

Manu Chao: «La musica è libertà»

La star di «Clandestino» manca da dodici anni. E il concerto diventa festival
Alla Mostra d'Oltremare Manu Chao: «La musica è libertà» La star di «Clandestino» manca da dodici anni. E il concerto diventa festivi Federico Vacalebre L 9 ultima volta di MaÓ nú Chao a Napoli risale al 31 agosto 2001: impazzava il movimento no global; la ferita del GB a Genova, con la morte di Carlo Giuliani, era ancora aperta; il sindaco di Napoli era il lervolino all'inizio del suo primo mandato; piazza del Plebiscito era ancora il simbolo del rinnovamento bassoliniano. La vigilia fù incandescente, con le destre a cercare di impedire il concerto, che si tenne normalmente, e fu un successo, almeno fino a quando un nubifragio si abbattè sulla città, e la mole di acqua che premeva sulla copertura del palco fece finire in anticipo la festa, intorno alla mezzanotte. Stasera il bis, possibilmente senza pioggia, alla Mostra d'Oltremare: si comincia alle 17.30 con band emergenti (Sabba & gli Incensurabili, Carbonifero, Indubstrie, Masserie Mystical Reggae), seguite (alle 19) da realtà già accardate come Foja, Francesco Di Bella al suo esordio solista dopo l'abbandono dei 24 Grana e Jovine. In mezzo, nei cambi palco, spazio alla scena hip hop-reggae campana con Paranza Vibes & Co. Dalle 21.15 alla mezzanotte spazio a Manu, armato di un solo slogan: «La musica è libertà». José Manuel Thomas Arthur Chao, parigino di sangue basco e confessione internazionalista, se non apolide, torna in città con il progetto La Ventura: lo accompagnano il suo bassista storico Jean Michel Gambeat, il chitarrista Madjid Fahem e David Bourguignon alla batteria, con lui fin dai tempi dei Mano Negra. A quei tempi Manu passò da Napoli, precisamente per la Flying Records, defunta indie posillipina che conobbe momenti di splendore, affidando ai Kwanzaa Posser remix di «Señor Matanza» e «Santa Maradona», oltre ai missaggi di tutto l'album «Casa Babylon». Giorni lontani, ma non troppo per ricordare la sua passione carosoniana, divisa con l'amico ed ex compagno di strada Tonino Carotene, che all'americano di Napoli deve anche il nome d'arte: «Devo chiedere scusa alla mia famiglia Carosone», ripete spesso Chao, «perché ho fatto molte cassette pirata della sua musica. La gente veniva a casa mia, lo ascoltava e mi chiedeva una copia. E io gliela facevo, oggi c'è la rete, un tempo la musica viaggiava solo così. Carosone, come Bob Marley, fa musica medicinale, le sue canzoni sono pastiglie di buonumore». Meno centrale di un decennio fa sulla scena musicale, il cinquantaduenne menestrello ha imposto sulla scena alternativa il suo marchio giocai, la sua patchanka in cui si (confondono la chanson francese, la salsa, il reggae, lo ska, il raï, il rock, il pop e gli inni militanti. «Clandestino» (1998) è stato il suo passaporto per il successo internazionale cavalcato, ma non troppo, preferendo restare «alternativo alle logiche del sistema, quello della produzione, ma anche quello dell'antagonismo ad ogni costo». Forte della sua fama di freaker zomondista e di ultimo combat rocker latino del pianeta, può lasciar perdere la discografia (manca all'appello dal 2009 del live di «Baiona arena») e andarsene in tour quando vuole. Eccolo, allora, stasera, senza polemiche alla vigilia, senza piazza del Plebiscito ormai vietata alla musica dall'editto del sovrintendente Cozzolino, per sentirsi ancora una volta «Clandestino» tra i clandestini. Come oggi dice di sentirsi anche Papa Francesco.